

BOSSEA MMIII

CONVEGNO NAZIONALE

**L'AMBIENTE CARSICO
E L'UOMO**

**MANIFESTAZIONE CELEBRATIVA UFFICIALE DEL CAI
PER IL "2003: ANNO INTERNAZIONALE DELL'ACQUA DOLCE"**

**LABORATORIO DIDATTICO DEL COMITATO SCIENTIFICO CENTRALE DEL CAI
LABORATORIO CARSOLOGICO SOTTERRANEO
GROTTE DI BOSSEA (FRABOSA SOPRANA- CN) 5-8 SETTEMBRE 2003**

ATTI

**STAZIONE SCIENTIFICA DI BOSSEA - CAI CUNEO
PROVINCIA DI CUNEO**

EDILIZIA ARCAICA, EDILIZIA FUNZIONALE

Lorenzo Mamino

Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino

RIASSUNTO

Un altro mondo. Solo conoscere o anche tramandare? Della cultura che ha prodotto gli edifici della montagna non abbiamo documenti scritti. Dunque, rispetto ai nostri meccanismi di indagine storica essi sono caratterizzati da poche certezze. E, in più, tra non molto, la cultura che li ha prodotti sarà finita per sempre perché anche le testimonianze orali di questo mondo saranno finite.

Oggi però gli edifici esistono, stanno tutti per essere perduti, ma finché esistono, sono documento di un mondo a sé, essenziali anche per la ricomposizione della nostra cultura e della nostra storia. Essi sono interessanti come prova di un modo di costruire autentico, schietto, quasi dimenticato, essenziale, economico, diretto a produrre spazi tutti strettamente indispensabili. Dunque non una cultura rozza li ha prodotti ma una cultura diversa dalla nostra.

Quando i nostri modi di pensare a riguardo delle costruzioni sono letterari, tanto i modi di pensare di un contadino isolato sui monti sono stati autonomi, secchi, diretti immediatamente al fine.

Dunque una presenza importante per una scenografia non dovuta se non in minima parte alla cultura delle corti o delle scuole, ma scaturita dal lavoro, messo in atto per la vita e il sostentamento dei figli, per costruire case, muri controterra, scoli, piantumazioni di alberi utili, edifici per ricoverare i prodotti della terra e gli animali, strade, ponti, imbrigliamento di acque, difese da incursioni di animali e di uomini ritenuti infidi.

Questa eredità deve essere tramandata. Ma come? Pensare di salvaguardare tutte queste opere con i modi di tutela messi in atto per i "beni culturali" è assurdo. Etnologi, antropologi, architetti, sono impotenti di fronte ad una tale impresa. Se qualcosa si salverà sarà dovuto solo ad azioni di reimpiego, magari con funzione culturale o turistica, non ad azioni vincolistiche.

La stessa, accelerata, proliferazione di piccole raccolte etnografiche (migliaia di vanghe, zappe, canestri, falci, zoccoli, carretti) è la prova e insieme la disperata denuncia di una impotenza a conservare ricordi più consistenti di un mondo che ormai si sgretola o si considera già perduto per sempre.

Ciò che si può fare subito: La ricerca sulla edilizia montana nelle valli che si porta avanti in Facoltà di Architettura a Mondovì.

LE ALTE VALLI DEL MONREGALESE

Quando dal piano e dagli ultimi centri di fondovalle le valli che dal Monregalese (Roccaforte, Villanova, Monastero Vasco, Vicoforte) si dipartono puntando al profilo delle Marittime e puntando al mare, quando siano superati gli ultimi centri frazionali di una qualche importanza (Prea, Rastello, Miroglio, Straluzzo, Seccata, Fontane, Valcasotto) queste valli si presentano come territorio selvaggio e area in abbandono. Resiste solo il pascolo di transumanza estivo e una sparuta castanicoltura. Il resto è turismo stento, di fine settimana, non vacanza prolungata. A questo territorio si accompagna un'edilizia sopravvissuta, dovuta a pratiche agricole e a relazioni umane ormai perdute. Studiare questi edifici vuol dire allora anche cercare di ricostruire attività, modi di vita, organizzazioni territoriali a malapena riconoscibili: sentieri e presenze edilizie dovute a spostamenti stagionali, ricoveri provvisori di persone e animali, viaggi verso il mare e verso la Francia.

Va detto subito che questi edifici non possono essere messi insieme o confusi con edifici della pianura, delle città, prodotti dalla cultura delle capitali, dalle scuole, dagli stili, dalla ufficialità che ha informato le diverse epoche storiche e che ha riempito gli archivi storici ora da noi consultabili.

Della cultura che ha prodotto questi edifici non abbiamo documenti scritti.

Dunque, rispetto ai nostri meccanismi di indagine storica essi sono caratterizzati da poche certezze.

E, in più, tra non molto, la cultura che li ha prodotti sarà finita per sempre perché anche le testimonianze orali di questo mondo saranno ormai inesistenti.

Oggi però gli edifici esistono e finché esistono, sono documento di un mondo a sé, essenziali anche per la ricomposizione della nostra cultura e della nostra storia. Essi sono interessanti come prova di un modo di costruire autentico, schietto, quasi dimenticato, essenziale, economico, diretto a produrre spazi tutti strettamente indispensabili. Dunque non una cultura rozza li ha prodotti ma una cultura diversa dalla nostra. Quanto i nostri modi di pensare a riguardo delle costruzioni sono letterari, tanto i modi di pensare di un pastore isolato sui monti sono stati autonomi, secchi, diretti immediatamente al fine.

Quanto i nostri modi di edificare sono giustificati dalla geometria imparata a scuola e da spirito cartesiano (il filo a piombo, la lignola ne sono espressione, in cantiere) tanto l'immediatezza dell'offerta di materiali naturali e la presenza di eventi atmosferici condiziona e favorisce gli edifici delle alte valli.

Dunque una presenza importante per una scenografia non dovuta se non in minima parte alla cultura delle corti o delle scuole, ma scaturita dal lavoro, messo in atto per la vita e il sostentamento dei figli, per costruire non solo case, ma anche muri controterra, scoli, piantumazione di alberi utili, edifici per ricoverare i prodotti della terra e gli animali, strade, ponti, imbrigliamento di acque, difese da incursioni di animali e di uomini ritenuti infidi.

Questa eredità deve essere tramandata. Ma come? Pensare di salvaguardare tutte queste opere con i modi di tutela messi in atto per i "beni culturali" sarebbe improprio e anche assurdo. Etnologi, antropologi, architetti, sono impotenti di fronte ad una tale impresa. Se qualcosa si salverà sarà dovuto solo ad azioni di reimpiego, magari con funzione culturale o turistica, magari saltuaria o stagionale, non ad azioni vincolistiche.

Il Politecnico di Torino, nella Sede di Mondovì, ha tentato un'altra strada: quella di raccogliere e di catalogare quanto resta degli edifici a circa cinquant'anni circa dal loro abbandono e di mettere insieme un Atlante di Schede per ogni valle¹. E' quanto si può fare, subito, con poca spesa, per conservare almeno l'immagine di questa edilizia in lenta decomposizione. Che tra altri 50 anni non esisterà più.

Questa raccolta sistematica (il 50/60 % dell'intero patrimonio) serve anche ad approfondire la conoscenza che noi abbiamo di questi edifici, a tentare di delineare mappature di modi costruttivi, materiali, tipi, e di qui concorrere alla più generale costruzione di una storia dei manufatti edilizi ma anche del paesaggio e delle sue trasformazioni, alla storia delle presenze umane e dei modi di vita di pastori e contadini a contatto della loro terra. Storia mai troppo praticata dagli storici. Storia che comunque sarà impossibile quando gli edifici non ci saranno più. Storia che già oggi è impossibile, solo sulla base di questa raccolta, a ritroso, oltre il XVII secolo. Nessuno degli edifici schedati è infatti da ascrivere al Medioevo. La data più antica tra quelle trovate scritte sugli edifici schedati è il 1688 (ai Perrini di Valcasotto). I rari documenti scritti che vi accennano (si trovano accenni alle cascine dei certosini o alle selle delle Alpi comunali) sono del Sette e Ottocento. I primi catasti delle zone rilevate sono della fine del XVIII secolo. Ciononostante però, per attribuzione regressiva, fidando sulla documentata permanenza delle forme storiche in antico regime, le schede possono essere utili anche agli studiosi del Medioevo.

Trattasi infatti sempre di costruzioni caratterizzate da modi costruttivi e da forme arcaiche, praticati a lungo proprio perché poco elaborati e perché primitivi, non schedabili o databili o distinguibili per connotati visibili, perché privi o quasi di decorazioni o di segni caratteristici.

Per futuri progettisti o futuri operatori sul territorio, conoscere questi modi di fare essenziali ed economici significa anche documentarsi su processi di produzione del tutto alternativi agli attuali: sempre più prolissi, caotici, casuali, frettolosi e sovrabbondanti di inutilità.

Crediamo che questo paesaggio contadino possa essere rivisto con occhi nuovi, non solo con occhi di pittore o di fotografo, che possa essere rivissuto, non solo da moderni contadini, pastori o boscaioli, ma anche da gente di città, in tutt'altre occupazioni occupata.

¹ Politecnico di Torino. Regione Piemonte. Provincia di Cuneo. Comunità Montane. Società di Studi Storici di Cuneo. "Atlante dell'edilizia montana nelle alte valli del Cuneese". 1. "Le valli Monregalesi" (a cura di L. Mamino), Vicoforte 2001; 2. "La Valle Varaita" (a cura di P. Mellano), Vicoforte 2003; 3. "La Valle Tanaro" (a cura di L. Mamino).

La raccolta vorrebbe cioè portare ad un riutilizzo esteso sia pure con premuroso rispetto e conoscenza. La raccolta non ha nessuna faccia sofisticata, letteraria o arcadica, non si ferma sulle connessioni formali, vuole illustrare le connessioni costruttive, le operazioni manuali, le tecniche. La raccolta vuole semplicemente sopperire alla mancanza di documenti scritti, come vorrebbe contribuire ad una costruzione sintetica ma corretta, ad una lettura oggettiva ma circostanziata della troppo poco nota meccanica che sottende una facciata e che tutti credono di conoscere perché vista e rivista, che tutti credono di amare perché trafugata con una fotografia stancamente e superficialmente riprodotta. Forse questo è anche un modo per invitare la cultura delle scuole a tacere per far luogo ad una semplice annotazione di modi di fare ormai divenuti per noi "estranei", "esotici" e cioè incomprensibili e irripetibili. Anche questo silenzio può essere cultura. Forse l'unica "cultura materiale" che a noi, più maestri che costruttori, è possibile e consentita. Restano da indagare per ora le ragioni di localizzazione e di articolazione degli insediamenti, perché quasi ignote le condizioni storiche legate al lavoro, alla mobilità e alla necessità di sopravvivenza della popolazione insediata sui monti e perché molti e importanti nodi interpretativi di queste attività non sono ancora stati sciolti.

Lo studio ha quindi chiari limiti geografici e culturali complessivi. E' uno studio semplicemente e solamente documentario, da offrire come base a quanti vorranno in futuro attuare progetti di approfondimento storico o di intervento. La schedatura può però aiutare ad aprire molti filoni di ricerca. Circa la mobilità interna agli insediamenti è da tener presente che in epoche antiche le comunicazioni in quota (a collegare le comunità montane tra loro o con quelle di oltre confine) erano molto più frequenti delle comunicazioni con il fondovalle, almeno fino all'arrivo (nei centri di fondovalle) di servizi a tutti utili rappresentati da commercianti, artigiani, medici e farmacisti, parroci e maestri, notai e sindaci.

Per ciò che riguarda i materiali usati sono per quasi un millennio tutti reperiti sul posto, almeno fino al diffondersi dell'uso della lamiera di ferro (inizio secolo) o di elementi di giunzione moderni (colle, chiodi, cerniere, grappe, bandelle varie).

L'indagine ha messo in luce l'esistenza di un "corpus" omogeneo di edifici caratterizzato da semplicità costruttiva estrema, privo di decorazioni, con poche tipologie, sempre le stesse, ricorrenti per tutte le Valli Monregalesi e l'esistenza, sopra i 1000 metri, di un territorio sostanzialmente intatto, fermo al secolo scorso. Architettura e territorio però quasi privi di studi specifici che non siano inviti ad escursioni domenicali o a imprese sportive. Anche la storia dell'architettura si è occupata poco della montagna.

Vicino a noi, in epoca moderna, l'edilizia montana è servita ai critici dell'architettura per legittimazione del funzionalismo molto più che come espressione di un modo di vivere e quindi da vedere come documento fondante più che come riferimento autonomo.

A noi oggi interessa per l'evidenza di una sintassi ancora praticabile, comunicabile, indipendentemente dai materiali e dalle forme. E si rileva che questa sintassi ha generato una continuità ripetitiva ed estesa, partecipata, senza bisogno di direttive scritte, largamente praticata ma non per questo banale, segno di maturità, dignità e indipendenza delle singole comunità e dei singoli costruttori.

Bisogna anche pensare che gli uomini che per tanti secoli hanno prodotto questa edilizia (dal secolo XI al XIX) non potessero ignorare del tutto che in luoghi vicini (a valle, lontano appena qualche decina di chilometri) la pratica del costruire aveva cominciato a seguire altre strade, aveva cominciato ad essere caratterizzata da un linguaggio di facciata, legato agli stili architettonici e cioè a forme concordate (e per certa parte imposte). Quegli uomini devono aver ritenuto questo modo di fare, (che altrove poteva sembrare colto e raziocinante) non vincolante, estraneo, separato, da cui si poteva star fuori ancora.

Certo questa contrapposizione non è in tutti i "luoghi alti" così netta ma, nelle valli del Monregalese regge alla lettera. La contrapposizione dell'architettura locale con l'architettura (religiosa e civile) praticata per esprimere la cultura e la "civiltà" di paesi e città della pianura è totale.

Oggi è anche più evidente. Per essere questi paesi e città cinti da corone intermittenti di edifici pretenziosi nei richiami stilistici e banali come fatti costruttivi, mentre l'edilizia dei territori in esame conserva per sempre i suoi caratteri di saggezza costruttiva e di schiettezza espressiva. Occorre anche parlare delle sovrapposizioni e delle invasioni di campo: zone dei pascoli e aree urbane erano a fine Settecento ormai rese prossime, entrambe parti di un sistema sociale ormai quasi integrato, retto da una casa regnante e da una gerarchia ecclesiastica.

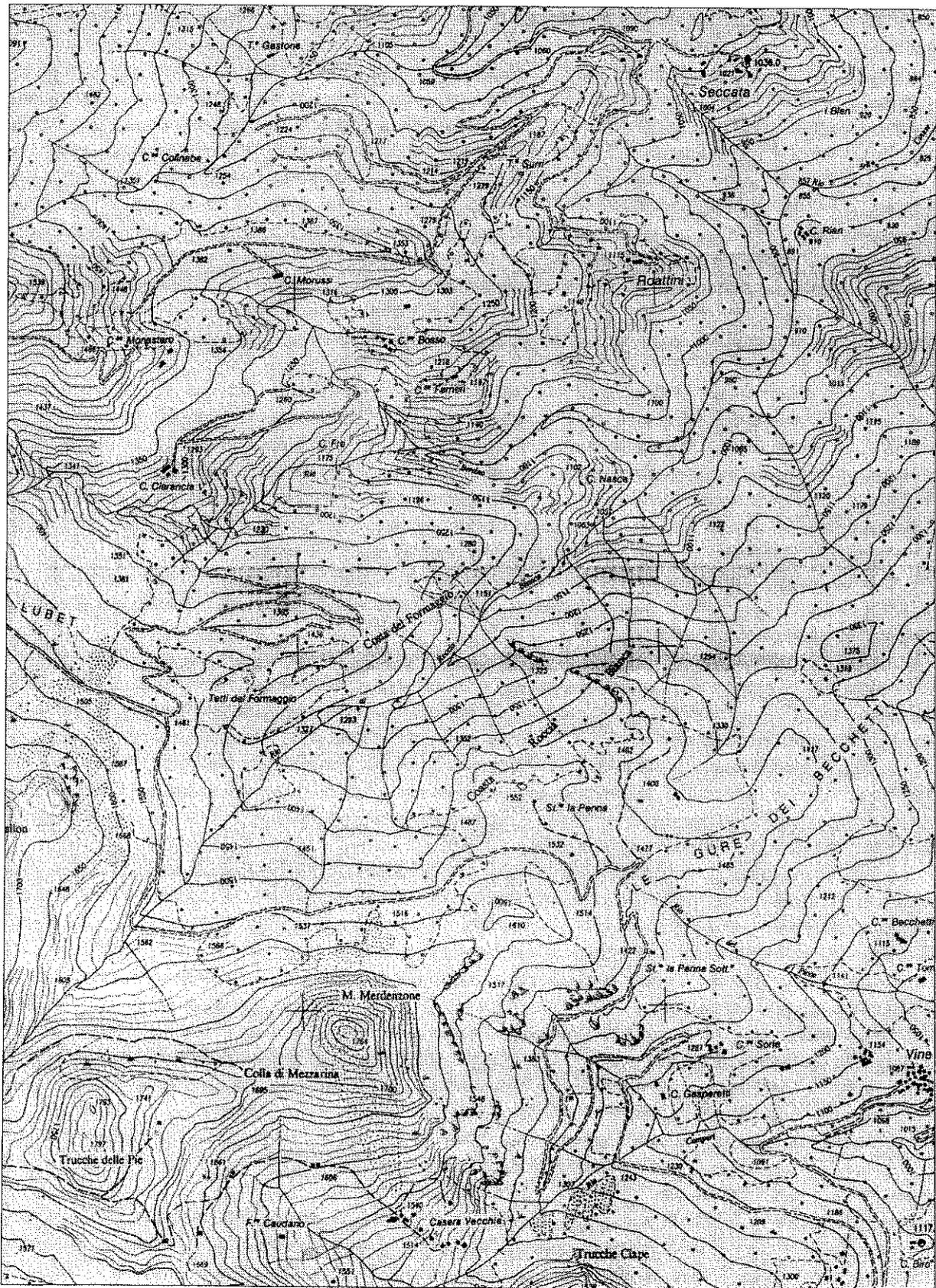


Fig. 1 - La zona in esame nell'estratto della carta C.T.R.

La chiesa è certo la prima istituzione a pensare una qualche annessione delle popolazioni e delle terre montane. Prima con le due grandi Certose (di Casotto e di Pesio) e con cenobi rurali legati a Monasteri cistercensi (Vicoforte, Moline, Monastero Vasco) e poi con l'erezione di chiese parrocchiali, confraternite, cappelle e piloni e con parroci e curati che svolgono anche funzioni di maestro elementare.

Ciononostante gli edifici per il culto (involucri murari e suppellettili) appaiono ancora oggi completamente estranei alle terre che li ospitano e l'edilizia locale rispetto ad essi lontana e non toccata da alcun intento figurativo che non sia primordiale e con soli riferimenti all'economia e alla geometria elementare, e cioè alle ragioni del costruire e delle necessità quotidiane di esistenza sul luogo. In questa situazione grande importanza hanno le più elementari nozioni di vita sempre legate ad esperienze personali: la gravità dei pesi (pietre, terra, neve), le stagioni, il tempo di maturazione dei frutti, la loro inevitabile decomposizione, le infiltrazioni d'acqua, le valanghe, le piene dei torrenti.

Le due serie di edifici (case di montagna e chiese) troveranno pochi, elementari punti di contatto: i materiali, i solai e i tetti in legno, la volta a botte e, nel disegno, l'organizzazione della facciata con rispetto della simmetria, la forte denuncia degli spigoli o della linea di gronda.

Le schede cioè documentano una produzione edilizia fossilizzata anche per epoche storiche vicino a noi, quando già, a valle, tutto era chiaramente indirizzato agli stili e alla rappresentanza.

Questa edilizia e questo paesaggio sono dunque anche un segno di coesione sociale, separatezza voluta, diffidenza verso il moderno lungamente coltivata.

Una certa insistenza è stata riservata nelle schede agli edifici comunitari (forni, seccatoi, trune, selle) e agli edifici per il lavoro (scapite, fienili, stalle) perché proprio in essi pare di intravedere maggiormente il maturare di tipi edilizi autonomi e distintivi. La costruzione dei forni comunitari o dei seccatoi o delle selle in quanto edifici comunitari dimostra, ancora più della costruzione della casa, i caratteri simbolici, ereditari, di questa edilizia delle valli. Forni da pane, seccatoi per le castagne, selle per la conservazione del latte e dei formaggi, scapite, sono rigidamente ripetuti, sempre uguali. Varia la dimensione ma non la sagoma complessiva. Un solo forno tra quelli trovati ha il portico, un solo seccatoio tra quelli trovati è costruito su un forno da pane, una sola sella tra quelle trovate è interamente fuori terra.

E queste eccezioni parrebbero legate intimamente a fondi gestiti dalla Certosa di Casotto. Così parrebbe anche che le Certose come entità esterne, che portarono ad una revisione del modo di coltivare la montagna, possano avere portato anche modi nuovi di fare l'architettura, forse, per la prima volta, a partire da disegni, anche per l'edilizia rurale.

Ma anche questi modi sono stati, per così dire, poco praticati.

DA ROATTINI VERSO IL PREL; DA VINÈ A CASERA VECCHIA. DUE DIVERSE CONDUZIONI DEL PASCOLO ESTIVO.

L'agricoltura in alta valle quasi non esiste, a meno che non si voglia parlare della coltivazione dell'orto vicino a casa, o la coltivazione di pochi solchi di patate o di minuscoli campi di segale. L'attenzione dei residenti è concentrata invece sulla coltivazione del castagno da frutto e poi sulla transumanza per il pascolo estivo, transumanza che partiva dalla borgata di residenza abituale per avviarsi agli alti pascoli fino alle Colle. Nella zona carsica in esame i due paesi di riferimento in basso sono Fontane e Seccata, entrambi sui 1000 metri s.l.m. ed entrambi localizzati in Val Corsaglia.

Nei due centri c'era, prima dello spopolamento del secondo dopoguerra, una chiesa parrocchiale (a Fontane dal Seicento, a Seccata da metà Ottocento) una scuola elementare, un'osteria, qualche festa e qualche mercato o rivenditore ambulante. A questi due centri popolosi (210 abitanti a Fontane e 130 a Seccata ancora nel 1978) si appoggiavano nel secolo precedente due borgate importanti dislocate a quota 1100 circa: Vinè sopra Fontane e Roatin sopra Seccata. Da questi due centri e dai due paesi più in basso prendeva avvio all'inizio dell'estate la transumanza per gli alti pascoli estivi: da metà giugno a fine settembre, da San Giovanni a San Michele (fig. 1).

Si parlerà qui di due "conduzioni di pascolo" completamente diverse e che hanno dato origine ad edifici (ancora oggi visibili) di forme, dimensioni, disegno complessivo marcatamente dissimili perché dissimile ad essi l'uso richiesto.

La prima "conduzione" prevedeva una residenza permanente alle borgate poste sui 1100 metri (Vinè, Roatin, Frè, Forneri) con presenza, nel borgo principale, di una cappella e del relativo cappellano (che svolgeva anche funzioni di maestro elementare), di un artigianato di base (un falegname, un fabbro, un carpentiere-muratore), di edifici comunitari (il forno, il seccatoio per le castagne).

In queste borgate si abitava in stato di relativa autosufficienza tutto l'anno. Gli edifici sono composti di vani di abitazione, stalle, fienili, con volte in pietra e solai di legno, muri portanti con giunti di calce e parti di intonaco e cioè con un aspetto abbastanza "civile". Da queste borgate si passava a primavera tarda ai primi pascoli e ad edifici che avevano la funzione di riparo per le bestie: stalle-fienili usate nei giorni di pioggia e per la notte. Poi il trasferimento riprendeva e si arrivava alle case Gasparetti, Ciarancia, le Penne e Tetti Formaggio, ai piedi del Monte Merdenzone, fino alla Colla del Prel (1615 m s.l.m.). Qui gli edifici presentano tipi essenziali nettamente distinti: alcuni solo con stalla (sotto) e fienile (sopra), altri composti da stalla, abitazione e locale sottotetto (per riporre fascine, fieno, paglia). I primi solo con porte di accesso e senza finestre, gli altri con finestre, finestrine, torrini per il fumo del camino, qualche terrazzino. Edifici tutti di dimensioni ridotte, muri di sola pietra e tetti di paglia.

Il ritorno al basso avveniva con procedimento a ritroso, con stazione intermedia, a partire dalla festa di San Michele (29 settembre).

Il grande pascolo di Casera Vecchia rappresenta invece una eccezione nella pratica dell'alpeggio estivo.

L'Alpe di Casera Vecchia ha un'estensione di 80 giornate piemontesi (una grande cascina) fino all'Ottocento patrimonio dell'abbazia benedettina di San Pietro di Monastero Vasco.

Il Monastero pare risalire al 998 ma la donazione delle terre dell'Alpe da parte dei Marchesi di Morozzo risale, probabilmente, solo al XIV secolo. I monaci hanno poi trasformato le terre avute, con disboscamenti e concimazione, in pascolo da affidare, come forma antica di sperimentazione agricola d'alta montagna, ad una conduzione subalterna e controllata, come vera "stazione pastorale" con contratti da San Giovanni (24 giugno) a San Martino (11 novembre).

Questo implicava una fienagione da consumare sul posto, prima della partenza e prima delle neviccate. Il luogo ad alta quota (1540 s.l.m.) e privo di agevoli vie di collegamento non poteva infatti consentire il trasferimento del fieno, d'inverno, fino ai Vinè o fino ai Roattini.

Gli edifici qui sono tutti del tipo stalla (sotto) e fienile (sopra) tranne due (abitazioni) e tranne alcune selle per la conservazione di formaggi, burro, latte.

E' POSSIBILE UN RECUPERO DOPO L'ABBANDONO?

I pascoli anche oggi sono praticati come un tempo. Ma le strade sono più agevoli, il fieno e il latte per i formaggi si trasporta al basso, la guardia delle mandrie è affidata al "cane elettrico". Gli edifici, quasi tutti, sono da tempo abbandonati. Al basso, nello stesso tempo, è sorta, sul contorno dei centri frazionali più importanti, una moltitudine di edifici che, scimiettando l'edilizia tradizionale, hanno portato nell'area alpina gli stessi modi di fare, acritici e banalmente speculativi, delle periferie urbane di pianura ma con aggiunta di qualche rivestimento, in pietra o in legno. E di edifici del tutto diversi e molto lontani dalla "vera" architettura di montagna.

Però il recupero degli edifici abbandonati non ha soltanto problemi di filologia formale ed estetica, ma anche di distribuzione, di impianti, di superfici finestrate. Così mentre è arrivato il tempo di pensare che l'architettura antica è da ristudiare perché è sapiente, vera, semplice, poco costosa, perché e in quanto ha resistito al tempo, alla critica e alle mode, riuscendo a sostanziare e a conservare un paesaggio esteso, un'architettura "naturalmente" funzionale perché essenziale, intimamente legata alla terra come ai bisogni dei suoi utenti, capace di difendere e di aiutare nella conduzione dei pascoli e dei boschi e pertanto "naturalmente" adatta ai luoghi abitati come agli abitanti, così occorre, nel pensare ad un suo recupero, non avere timore nel coniugare tutto per ottenere un effetto di continuità.

Ma occorre rispondere ad un interrogativo di fondo: che cosa, alla fine, di questa edilizia delle valli è comunicabile, trasferibile? Su che cosa poggia la sua estraneità e il suo fascino? E' qualcosa di spiagabile? Un po' si è detto del processo costruttivo (materiali del posto, tecniche elementari) ma della poetica che dire? Occorre anzitutto tralasciare ogni suggestione legata alla patina del tempo, ai ricordi

personali, agli eventi occasionali, al silenzio, all'aria di mistero che le "terre alte" conservano. Occorre cioè non dare per sostanziale il fascino dell'antico, contrapposto a quello delle esistenze nostre attuali, reso dalle nostre vite attuali remoto e quindi anche arcano, reso mitico dal susseguirsi di interpretazioni letterarie, pittoriche, fotografiche.

E quindi, alla fine, in che cosa questi sempre diversi giochi di pietre sovrapposte, di legni grezzi incastrati nei muri, di tavole lavorate all'ascia e di null'altro per alcuni secoli si discosta da altri giochi che noi riteniamo anch'essi raffinati, di nobili facciate composte con cadenze regolari, intarsi marmorei, fantasie di stucchi, architetture arboree, pinnacoli e loggiati, tutti elementi pensati per l'abitare poetico? In questa edilizia delle alte valli del Monregalese, manca ogni tentativo di decorazione, almeno a noi evidente.

Si aggiunga la poca dimestichezza con le scuole e quindi anche con le scienze esatte e la matematica. Si potrebbe continuare e parlare della assoluta assenza (si direbbe) di criteri di scelta delle pietre o dei legni, o della paglia, o dei rami che non sia per motivi statici, o di ingombro, o di trasporto, o di messa in opera. La geometria elementare qui non è imposta con alcuna evidenza: gli spigoli delle case che sarebbero segmenti materializzati sono appena accennati, gli angoli retti all'incontro di due muri contigui sono quasi tutti irregolari, i muri stessi e le falde dei tetti che potrebbero richiamare piani geometrici sono tutti ingobbiti per un uso trasandato (sembrerebbe) di travi, pietre, spessori, giunzioni, aperture. Questa geometria però, forse per essere usata nelle forme più elementari o in modi trasandati, è stranamente evidente, appariscente e rivela un pensiero quantitativo sempre presente: peso, misura, numero sono sicuramente tenuti in grande importanza ma espressi in modo grezzo. La geometria come costruzione dell'intelletto, parrebbe priva di interesse. Essa invece è vista come necessità di cantiere e cioè per un connubio da attuare, subito, con la particolare natura delle cose: la rotondità di pietre e legni, le asperità del terreno, la diversa cedevolezza dei vari materiali, gli agenti atmosferici, le stagioni.

L'opera e l'invenzione del costruttore sta (sembrerebbe) solo in azioni di trasporto, sovrapposizione, congiunzione, saldatura e cioè nel rendere utile la materia e finalizzato il lavoro, ma senza spazio per la contemplazione che è invece da dedicare caso mai tutta alle manifestazioni naturali (una nevicata primaverile con erba già verde, un temporale e le pecore impazzite, una distesa di crochi o di primule, un bosco d'inverno, con la galaverna).

Spettacoli di fronte ai quali è inutile ogni tentativo di competizione.

Questo continuo interrogarsi sulla forza delle proprie braccia, questo limitato e discreto uso delle forme geometriche sono strumenti razionali sufficienti (e per quasi un millennio) per passare da un caos naturale indagato solo con pazienti spostamenti a piedi, ad un ordine che ancora denuncia tutte le difficoltà della sua trasformazione, che ancora testimonia il peso, la fatica che ha richiesto per il suo impianto e il suo mantenimento negli anni. E' questo il carattere più appariscente e più suggestivo della architettura tradizionale montana. Essa è data poi anche da un elementare uso delle tecniche, sempre le stesse, con arrangiamenti fortuiti, con solerte applicazione di piccole scoperte tramandate (il cardine di legno, il pilastro con forca in alto) che, tutte insieme, sembrano voler dire che l'edificio in sé è meno importante che la necessità di averlo o di mantenerlo.

Un ultimo segno distintivo di questa edilizia delle alte valli pare quindi essere quello di una provvisorietà da ricercare come definitiva e duratura (la casa è fatta per sé e per i figli), una solidità non curante, che ha nulla della "firmitas" degli edifici derivati da elaborazioni colte.

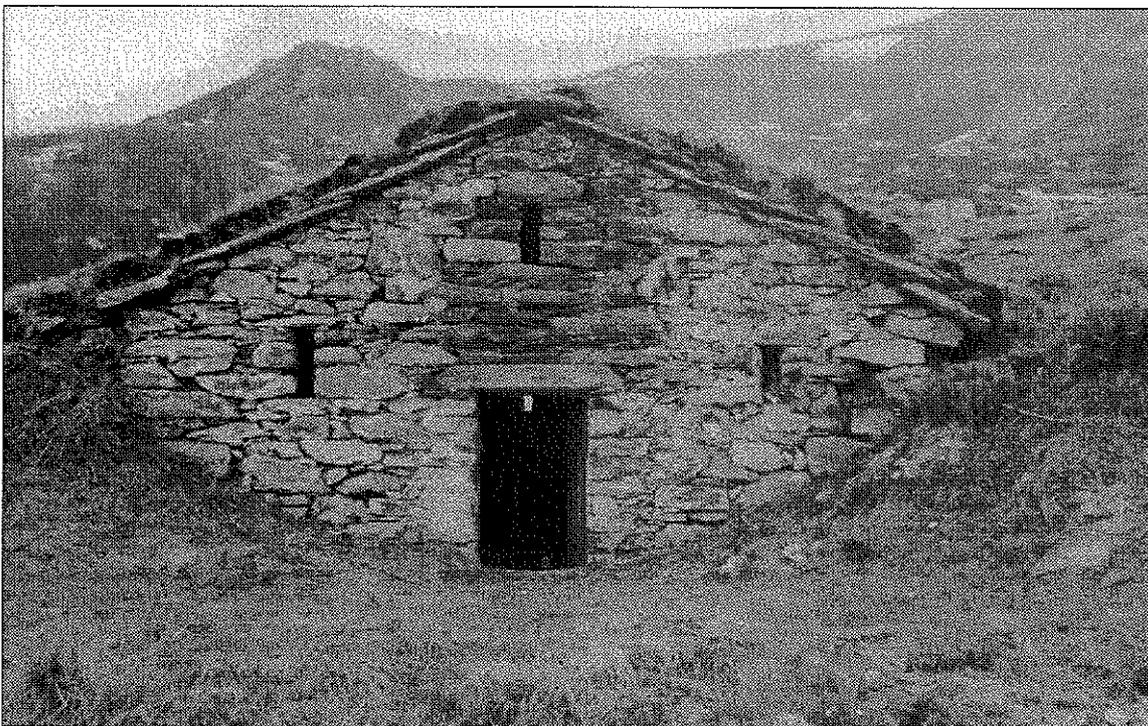
Questi caratteri dell'edilizia arcaica vanno rigidamente salvaguardati, sia che il progetto tenda ad un recupero sia che debba portare ad una aggiunta di parti nuove. La regola da seguire dovrebbe essere sempre un'opera di giustapposizione: parti vecchie e parti nuove semplicemente accostate, ognuna con le sue proprietà tecnologiche e di montaggio, formate all'ascia o con macchine a controllo numerico, montate a forza di braccia e di carrucola o con uso di elicottero. Solo così si potrebbe arrivare ad assemblaggi nuovi, distinguibili, ma in tema con gli assemblaggi dei costruttori antichi: pietre più legni più paglia più frasche più ogni altra cosa utile ma con estrema evidenza.

Le aggiunte se decise con sapienza porterebbero nuovi motivi di qualità.

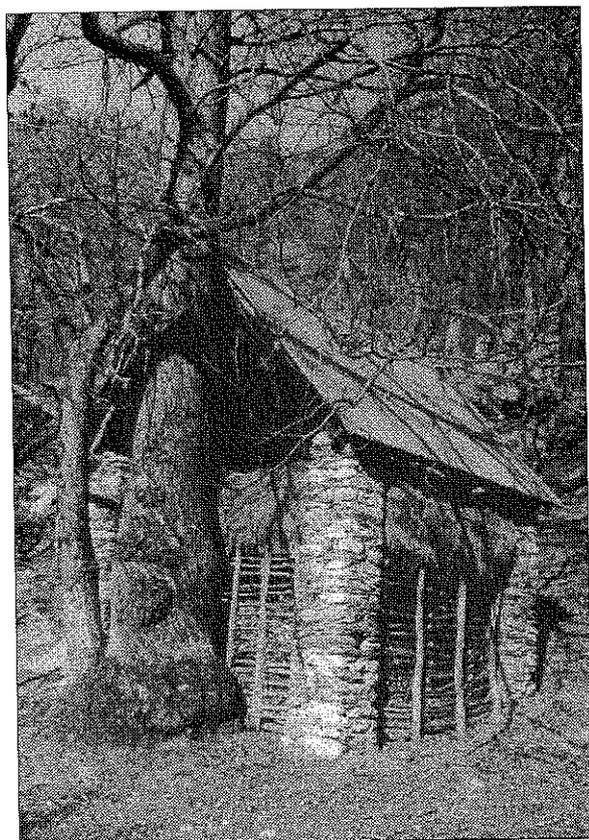
L'integrazione, con l'avvicendamento delle stagioni o con l'intermittente veste naturale sarebbe, come nell'antichità, garantita.



▲ Foto 1
Valle Corsaglia - Comune di Frabosa Soprana, Casera Vecchia. Stalle e casotti (foto M. Roatta).

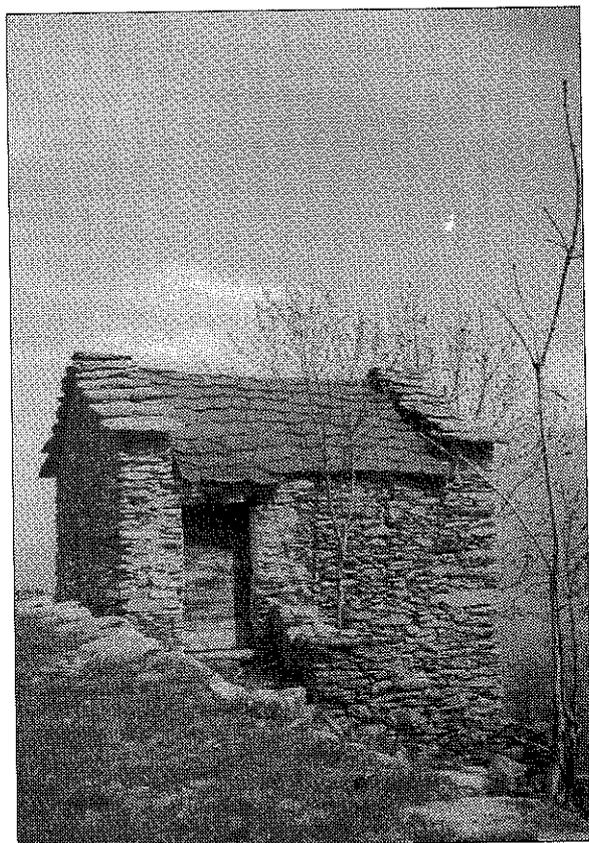
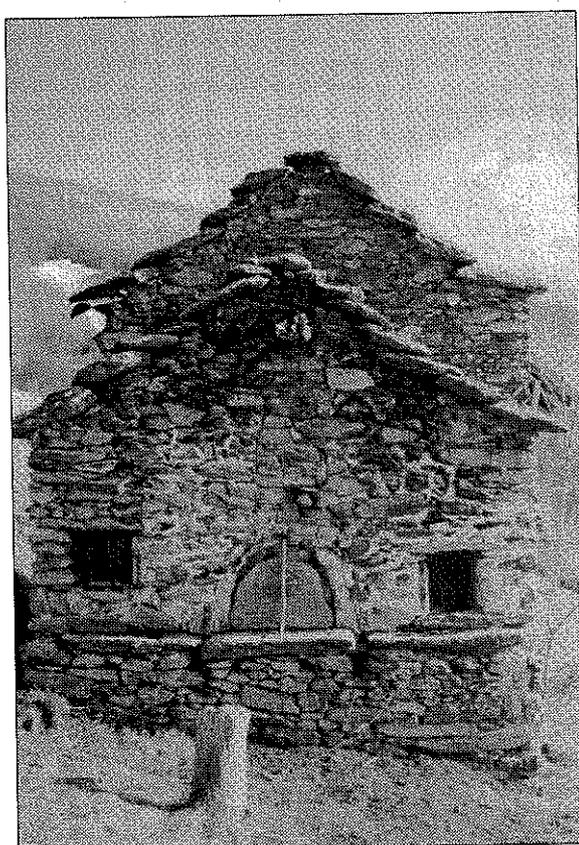


▲ Foto 2
Valle Casotto - Alpe della Valletta. Sella per conservazione dei formaggi.

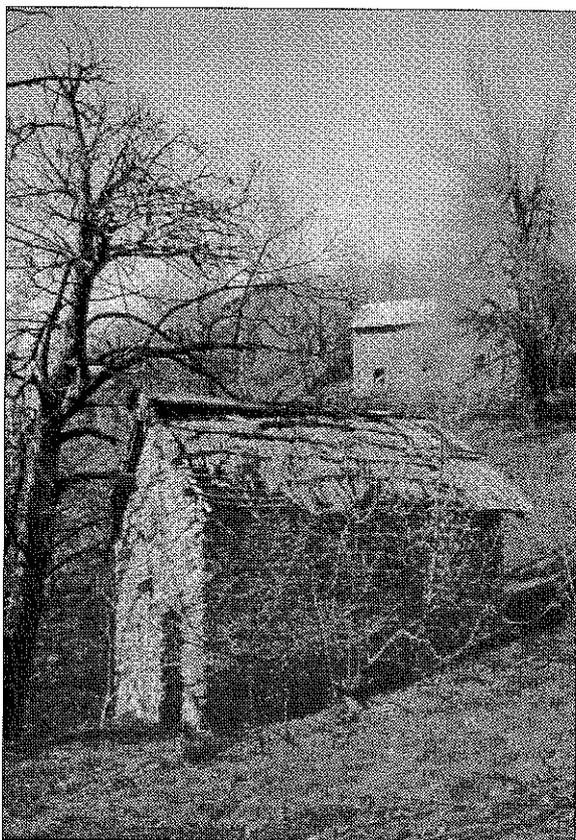


◀ Foto 3
Valle Corsaglia - Fienile appoggiato ad
un castagno (foto M. Roatta).

▼ Foto 4
Valle Corsaglia - Prà di Roburent.
Forno comunitario di case Roarin.



◀ Foto 5
Valle Ellero - Sopra la borgata di
Sant'Anna. Casa con tetto racchiuso.



◀ Foto 6
Valle Corsaglia - Sopra Prà di Roburent
Il seccatoio di case Funde.



◀ Foto 7
Valle Maudagna - Rustico per foglie
e fieno.